

UNA RILETTURA DEGLI EDITORIALI APPARSI SU "ITALIA-CARITAS" (1986-1996)

MONS. GIUSEPPE PASINI UNA CARITÀ DI ALTO PROFILO

Nel decennio 1986-1996 Caritas italiana è stata diretta da don Giuseppe Pasini. Negli editoriali da lui scritti per la rivista "Italia-Caritas", risaltano le urgenze del momento (volontariato, immigrati, giustizia, pace, lotta alla povertà...). Ma soprattutto viene ribadito il ruolo sorgivo della Caritas: promuovere la "pedagogia della carità".

Quando mi è stata fatta la proposta di un'inquadratura generale degli editoriali di mons. Giuseppe Pasini nel periodo in cui è stato direttore della *Caritas Italiana*, ho accettato per almeno due motivi: primo, perché è un amico, con cui ci siamo incrociati spesso (allora lavoravo a *Settimana*, 1979-2002) nel corso di incontri e convegni e a cui tutti dobbiamo molto; secondo, perché il suo apporto ad un'evoluzione verso una "carità di alto profilo" – così definirei la sua opera di vasta sensibilizzazione, oltre che di organizzazione, ma soprattutto pedagogica – è stata determinante non solo in quegli anni, ma anche dopo.

Proveniva dalle Acli dove, negli anni immediatamente precedenti al suo inserimento nel centro studi della Caritas, s'era occupato di formazione; e in quella fucina laicale aveva respirato e praticato una forte sensibilità ecclesiale-sociale.

Iniziando il nuovo servizio, o meglio proseguendolo in crescita, si trovava in un contesto culturale-ecclesiale-sociale in cui dire "carità" era pressoché sinonimo di buone azioni o per lo più di assistenza. Ed è da quel punto di partenza che il suo approfondimento e proposta – in *tandem* con mons. Giovanni Nervo, altro grande protagonista della crescita e della maturazione avvenuta e rafforzata in quegli anni – ha portato un po' tutta la Chiesa italiana a oltrepassare l'assistenza e la beneficenza per assumere una vera *scelta preferenziale dei poveri*, intesa, non certo come scelta ideologica, ma come vicinanza costante alle persone, ai luoghi di vita, al territorio, immettendo in modo forte nella Chiesa l'accento sulla circolarità delle sue tre dimensioni imprescindibili: *annuncio, celebrazione, carità* o, se si preferisce: catechesi, liturgia, testimonianza concreta e fattiva di quell'amore di Dio, accolto e riversato a propria volta in tutto l'umano e nei suoi vari ambiti vitali e sociali.

Oltre l'assistenzialismo: lettura della realtà e piste concrete. Emblematiche al riguardo le scelte maturate col *terremoto del Friuli* (6.5.1976), che lui ricorda in uno dei primi editoriali, a 10 anni dalla tragedia, di creare, ad es., prima un luogo per la comunità, di volta in volta destinato all'incontro umano e alle celebrazioni, per approdare poi al risanamento delle Chiese, fino a farne scaturire una proposta educativa di condivisione, che ha coinvolto, a partire da quelle difficili circostanze, un nuovo *volontariato*. E così poi i *gemellaggi* tra diocesi e parrocchie, ma anche con realtà civili e di paesi diversi dell'Italia e oltre, all'insegna del *dono* e dello *scambio di doni*.

Parte di qui, e in modo estremamente concreto, il *superamento di una visione assistenzialistica* e il passaggio ad una *testimonianza della carità*, che indica come un credente, dopo aver guardato al volto di Dio, guarda in faccia gli uomini e i loro bisogni più profondi, che sono certo materiali – soprattutto nelle emergenze – ma che invocano nuovi legami e rapporti più equi, da persona a persona, da comunità a comunità... e tutto come piccolo germe di una società nuova.

È molto significativa pure l'attenzione ai paesi poveri – *Africa* in primo luogo – dove la Caritas italiana opera nelle emergenze e soprattutto nel denunciare le *cause strutturali della povertà*: anche in questo caso la sfida era non tanto di mettere un cerotto su mali endemici, ma di prendervi spunto per coglierne le cause e combatterle alla radice.

E con un metodo caratteristico, cioè puntare sul *diretto coinvolgimento delle realtà locali*: popolazioni, Chiese, volontari, anche e soprattutto del luogo. Insomma non una colonizzazione facendo il bene, ma dando stimoli per organizzarsi *in loco* e per dare continuità agli interventi: esterni come *input* e interni, fin da subito, onde fungere da elemento propulsore

di novità, tenendo sempre insieme *carità-giustizia*.

In certe scadenze dell'anno c'è una lettura critica delle proposte riguardanti la *Legge finanziaria*: ma lo si fa non tanto per diventare economisti, quanto piuttosto e unicamente per "dar voce a chi non ha voce": Caritas, dunque, come *coscienza critica, stimolo profetico, pungolo alle istituzioni* perché facciano la propria parte, mentre l'impegno del volontariato e degli organismi ecclesiali o "l'insieme della comunità ecclesiale" (sempre più come proposta) si mobilita e si impegna concretamente in una *testimonianza concreta di carità* per e con i poveri.

"Famiglia di Dio" come ottica. "Don Giuseppe", così amava farsi chiamare, più che con altri titoli pur doverosi, non mollava facilmente l'osso: lo vedevi in azione nei convegni e, fin che non si arrivava a qualche analisi precisa o a qualche proposta concreta e condivisa, non si concludeva il lavoro. Non c'era esperto (biblista, sociologo ecc.) chiamato a incontri e convegni, che non fosse tirato necessariamente al concreto: la finalità sottesa era non tanto una ricca e sapiente riflessione, quanto piuttosto il giungere al *concreto di una testimonianza di carità*. Le analisi servivano per capire e leggere i *segni dei tempi*, ma la posta in gioco era sempre un'interpretazione incarnata, per giungere poi ad una serie di filoni di proposta per *testimoniare nel vissuto la carità*.

Tanto per esemplificare – e traspare da moltissimi suoi editoriali su *Italia Caritas* – dire "Padre nostro" era, e doveva essere, sempre scomodo per i credenti e le comunità. Come fai a dire in verità "Padre nostro" – evidenziava di continuo don Giuseppe e con lui don Giovanni Nervo o don Luigi di Liegro o don Benzi ecc. –, se poi hai uno stile di vita all'insegna del "mio", senza praticare il principio che siamo tutti un'unica famiglia dei figli di Dio, dove, appunto come in una famiglia, i più svantaggiati sono e devono essere oggetto di maggiori attenzioni?

Li si accusava spesso – soprattutto a proposito di *scelta preferenziale dei poveri* – di escludere o scegliere solo alcuni; ma la risposta era un costante rimando alla *scelta preferenziale che Dio stesso ha fatto in Gesù*, lui "ricco che si è fatto povero", lui Figlio di Dio che si abbassa a livello dello schiavo, si cinge il grembiule e ne asciuga i piedi. E dietro queste immagini bibliche ci sono, nel tempo del suo decennio di animazione, tante lacrime asciugate, tante testimonianze di attenzione agli angoli lasciati più in ombra dalla nostra società: carcerati e loro reinserimento nella società, famiglie che non arrivano a fine mese, emarginati, gente che non ha dove posare il capo per un'infinita serie di drammi, che la comunità cristiana non può per nulla ignorare... perché *tutti siamo famiglia di Dio*.

Fare bene il bene: opere-segno. Qui s'innesta un'altra grande sfida: *fare bene il bene; organizzare la carità, tradurla in "opere segno"*. Davvero la fantasia non è mancata in quel decennio.

Se, ad es., la Chiesa e le congregazioni religiose si erano distinte in una fortissima vicinanza ai poveri, il loro impegno non poteva considerarsi esaurito ora che lo stato, pur con tutti i limiti che puntualmente venivano evidenziati, tentava di darvi risposta. La Caritas era sempre con le antenne aperte a cogliere il nuovo, a vedere le "gemme terminali di una nuova primavera" con *attenzione alla persona* e a creare – quasi un laboratorio permanente – risposte nuove a bisogni nuovi.

C'era stata una sorta di esplosione del *volontariato* in quegli anni; la Caritas si butta nella *formazione dei volontari*: occorre dare un'anima al fare, perché abbia tenuta nel tempo; non solo: a partire dall'impegno

con e per gli obiettori, lancia un anno della propria vita da spendere in gratuità, non in campo militare, ma di persone che servono persone... e nasce l'Anno di volontariato sociale, una sorta di servizio civile anche per le ragazze, non tenute a prestare alla patria un anno della vita. È la fantasia della carità che stimola e quasi impone percorsi nuovi per tempi nuovi. E così per quanto concerne l'umanizzazione dei servizi al cittadino in cui soprattutto il tandem Caritas-Fondazione Zancan ha elaborato, proposto e collaudato forme e modelli riconosciuti come innovativi anche nel mondo amministrativo e laico.

È la Caritas che fa cultura, un progetto culturale a base popolare e comunitaria (le parrocchie - le Caritas parrocchiali - i Centri di ascolto...), dando le prime risposte ad autentiche emergenze (si vedano gli immigrati, tanto per citare un'emergenza che da quegli anni non ha cessato di rimanere tale), fornendo insieme stimoli a chi di dovere e risposte umanizzanti per chi usciva da guerre e povertà, alla ricerca di un futuro migliore per sé e per i propri figli.

Sono anche gli anni del *dopo terrorismo*; si aprono dialoghi e incontri anche con persone protagoniste di quei tristi fenomeni... ed è così che ex brigatisti a Milano consegnano le armi al card. Martini; oppure c'è don Giuseppe che non esita a intervistare a Rebibbia una di queste persone vivendo dal vivo la sfida della riconciliazione, come pure l'urgente riconciliazione delle memorie delle grandi tragedie africane o dei Balcani o di tante infinite "guerre locali" date quasi per inevitabili agli occhi della grande opinione pubblica.

Una circolarità esigente: catechesi, liturgia, carità. I punti d'arrivo e di nuova ripartenza sono datati 1992 col grande *convegno unitario dei tre organismi ecclesiali* che toccano catechesi-liturgia-carità; a dire che una comunità cristiana li deve vivere contemporaneamente e coniugare stabilmente insieme. Alla base c'è la convinzione della "presenza reale di Cristo": nella Parola, annunciata e accolta (catechesi), nell'eucaristia e nella celebrazione (liturgia) e nei poveri, seguendo in questo l'antica tradizione dei Padri della Chiesa. Dunque non solo modelli organizzativi, ma riferimenti ispiranti che riorientano la comunità a partire dalle sue dimensioni costitutive ed essenziali e dove la "testimonianza della carità" è fede e opere insieme, da parte dell'intera comunità ecclesiale dei credenti, che passa dai singoli che ne sono la parte viva.

C'è poi la *Carta pastorale della Caritas*, maturata dopo un "anno sabbatico", di analisi, riflessione, proposte, proprio per uscire dall'urgenza e mirare bene agli obiettivi indispensabili nel contesto di un mondo in rapidissimo cambiamento. *Lo riconobbero allo spezzare il pane*,¹ recita il titolo tratto dal Vangelo di Luca, quasi a suggerire che il distintivo del cristiano è una carità che si alimenta di Parola e di eucaristia e che si fa vita nel concreto di una vera testimonianza di carità. Il tutto si completerà qualche tempo dopo con analogo testo dal titolo *Da questo vi riconosceranno*,² carta di riferimento e ispirante per le Caritas parrocchiali.

Nel frattempo, dal concilio in poi, passando per il convegno ecclesiale *Evangelizzazione e promozione umana* (1976), la Caritas si evolve col cammino postconciliare della Chiesa italiana, fino al convegno ecclesiale di Palermo (1995) e al documento *Evangelizzazione e testimonianza della carità*.³ Sicuramente le battaglie della Caritas e il suo quotidiano impegno, concreto e pedagogico insieme, hanno fatto crescere in tutta la Chiesa - con benefici riflessi anche nel nostro paese - una sensibilità nuova, ridimensionando l'assistenzialismo e, sul versante pubblico, contribuendo alla *legge quadro dell'assistenza*; riformando una visione intimistico-privatistica del fare del bene agli altri; passando radicalmente da uno stile di dono (di cose o beni) al farsi dono, al farsi prossimo, senza passare oltre, dall'altra parte, come si esprime acutamente la graffiante parabola del Samaritano.

Carità e giustizia principi chiave. In una retrospettiva del 1996, quindi a fine mandato, si ricorda che «la Caritas italiana è entrata nel suo 25° anno di presenza e di attività: è stata infatti eretta con decreto del presidente della Cei, card. Antonio Poma, il 2 luglio 1971. Può essere considerata uno dei frutti più significativi del concilio. Si colloca alla confluenza di due maturazioni dottrinali del Vaticano II; la visione della Chiesa come *popolo di Dio*, soggetto corresponsabile dell'intero cammino pastorale; l'inserimento della *testimonianza di carità fra le dimensioni costitutive della vita ecclesiale, accanto alla catechesi e alla liturgia*. Queste due caratteristiche trovano la loro traduzione più concreta nelle Chiese particolari.

Rispetto a questa impostazione conciliare, la *Pontificia Opera Assistenza* (POA), che dal 1943 era stata lo strumento prezioso della carità del papa, soprattutto negli anni tormentati del dopo-guerra, e grazie principalmente agli aiuti americani, rivelava limiti di "sostanza". Perciò Paolo VI, decise di scioglierla e di chiedere alla presidenza della Cei di creare la Caritas. Avrebbe potuto farlo anche lui, in prima persona, in qualità di primate d'Italia; ma volle evidenziare che la *Caritas nasceva come*

espressione della Chiesa "locale" italiana, che aveva nella Cei una guida sempre più autorevole.

E, a partire dalle formulazioni dello *Statuto* che ne precisano la *missione*: «La primitiva formulazione provvisoria (1971-1975) parlava di "organismo istituito dalla Conferenza episcopale per favorire l'attuazione del precetto evangelico della carità nella comunità cattolica italiana e nelle singole comunità diocesane". Lo Statuto del '75 precisava che la Caritas era "organismo pastorale" con il "compito di promuovere la carità nella comunità ecclesiale italiana": non si parla più di promozione della carità nelle singole comunità diocesane, e giustamente, giacché la promozione della carità nelle Chiese particolari è compito delle rispettive Caritas diocesane, che non dipendono gerarchicamente dalla Caritas italiana, ma sono espressione originale delle loro Chiese. Nella terza formulazione del 1986 - che è poi uguale a quella del '91, per quanto riguarda l'art. 1 - troviamo tre variazioni.

Anzitutto viene meglio messo a fuoco il compito specifico della Caritas, che è la promozione non della carità - compito generale di tutti gli organismi pastorali - ma bensì "della testimonianza della carità", ossia dell'aiuto alla comunità a concretizzare il precetto della carità "in forme consoni ai bisogni e ai tempi".⁴

La seconda variazione sta nella preposizione articolata "della" al posto di "nella" ("promozione della testimonianza della carità della comunità ecclesiale"), che sottolinea la differenza tra la Caritas e le associazioni di volontariato e le altre istituzioni caritative: queste sviluppano testimonianze di carità nella comunità cristiana, la Caritas invece opera in funzione della pastorale della carità, ossia lavora per aiutare la comunità cristiana a divenire *soggetto di carità* e a rendersi credibile per la carità.

L'ultima integrazione è data dalla prospettiva della "pace" ("... promuovere la testimonianza della carità della comunità ecclesiale... in vista... della giustizia sociale e della pace..."): si risente evidentemente della presenza numerosa e diffusa degli obiettori di coscienza che, mentre venivano formati dalla Caritas, aiutavano a loro volta la Caritas a scoprire il legame intrinseco della carità con la pace».

Bandiera e croce d'un cammino in salita. Annota mons. Pasini nel numero del 1996 *Studi e documentazione*: «... l'impegno per la carità e la giustizia, è stato insieme la bandiera e la croce della Caritas in questi 25 anni di vita. La scelta di evidenziare la *dimensione liberante della carità evangelica*, ha collocato non raramente il suo servizio ai poveri sulle sponde opposte a quelle presidiate dal potere costituito, ha spesso disturbato i "manovratori del vapore" di turno; e talvolta ha creato anche qualche incomprensione all'interno della comunità ecclesiale. Sarebbe stato più comodo promuovere una carità ridotta a semplice beneficenza, ma ne sarebbe uscita contraffatta l'immagine della carità».

Al termine di questa carrellata non resta che rendere omaggio a chi, come don Giuseppe e tantissimi altri, hanno saputo entrare fino in fondo nella missione che la Caritas aveva ricevuto come *spirito delle origini*, dal grande Papa Paolo VI.

Mons. Pasini ha davvero fatto scuola, impostando un metodo di *lettura dei segni dei tempi* a tutto campo, di *discernimento e proposte*, il tutto portato nella *concretezza delle comunità ecclesiali* (e di riflesso civili) anche a costo di grandi fraintendimenti e conseguenti non tanto larvati rimproveri.

Se oggi il nostro paese tiene ancora vivo il miglior spirito di solidarietà e pace, sostenuto dal volontariato, se la comunità parrocchiale, primo punto d'incontro della realtà Chiesa da parte della gente e dei poveri in particolare, cerca maggiormente di muoversi con lo stile del "cuor solo e anima sola", se infine un briciolo di profezia concreta ancora si afferma in tempi di gioco al ribasso, lo si deve anche a persone come don Giuseppe Benvegnù Pasini che hanno pagato di persona, spendendosi senza riserve in un'avventura positiva, con creatività e fantasia spirituale, oltre che con estrema concretezza. In fondo - lo dicevano i Padri della Chiesa - "i poveri sono i nostri veri tesori".⁵

Giampietro Brunet scj*

(*) Padre dehoniano, l'autore è stato direttore di *Settimana*, ha collaborato alla stesura della *Carta pastorale della Caritas* e di "*Da questo vi riconosceranno*" delle EDB, con cui nel 1997 ha pubblicato "*Il dono di Dio che è in te*. Appunti di spiritualità presbiterale" (ora fuori catalogo).

¹ Caritas it., *Lo riconobbero nello spezzare il pane*, Carta pastorale, Dehoniane, Bologna 1995.

² Caritas it., *Da questo vi riconosceranno*, La Caritas parrocchiale, Dehoniane, Bologna 1999.

³ Cei, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, Orientamenti pastorali per gli anni '90, ottobre 1990.

⁴ Cf. Statuto di Caritas italiana, Art. 1.

⁵ Questo scritto di p. G. Brunet si trova nella parte introduttiva del libro curato da S. Ferdinando: *La grammatica della carità. Dall'assistenza alla condivisione nel pensiero* di Giuseppe B. Pasini, EDB, Bologna 2013, pp. 396, € 25,00. Ringraziamo l'editore per il permesso della pubblicazione.